



AUSTRALIA

La scomparsa del poeta Les Murray

■ Poeta e scrittore, più volte candidato al Nobel per la Letteratura, l'australiano Leslie Allan «Les» Murray (nella foto) si è spento dopo lunga e dolorosa malattia negli scorsi giorni nella sua cittadina del Nuovo Galles del Sud dove era nato nel 1938. Dai ventiquattro componimenti in *The Ilex Tree* (L'elce, 1965) all'ultima edizione di *Collected Poems* uscita l'anno scorso, Murray lascia venti volumi di poesia ai quali si aggiungono i dieci di prose saggi-

che, che valgono come preziosa introduzione e commento alle poesie, costituendone a volte una traccia preparatoria, e delle quali offre un'ottima scelta in italiano *Lettere dalla Beozia. Scritti sull'Australia e la poesia* a cura di Massimiliano Morini (Giano, 2005). Considerato da molti come il più grande poeta australiano di sempre, uno dei grandi in lingua inglese, Murray ha vinto i grandi premi destinati alla poesia anglofona: il «T.S. Eliot Prize», nel

1996, e la «Queen's Gold Medal for Poetry» (vent'anni fa), l'onorificenza regale che è andata, tra gli altri, a Ted Hughes, a Philip Larkin, a Robert Graves, a Wystan H. Auden. Cattolico, sposato con Valerie nel 1962, anti-elitista profondamente australiano in tutte le sue espressioni, Murray è un poeta che non ha mai perso la speranza nella Terra Promessa. Nel 2004 Adelphi pubblicò la sua antologia di culto «Un arcobaleno perfettamente normale».

CULTURA

L'INTERVISTA ■ BRUNO PISCHEDDA

«Tra i romanzi di successo del Novecento»

L'esperto saggista analizza i bestseller della narrativa italiana del secolo scorso

Da Guido Da Verona ad Andrea Camilleri passando per Annie Vivanti, Liala, Pitigrilli, Giovanni Guareschi, Brunella Gasperini, Giorgio Scerbanenco, Oriana Fallaci e Stefano Benni: sono i «Dieci nel Novecento» (Carocci editore), scelti dal critico e narratore Bruno Pischedda, per rappresentare «il romanzo italiano di largo pubblico dal Liberty alla fine del secolo». Ma perché questi dieci, quasi tutti connotati come scrittori di «genere»: una rivalutazione a posteriori? «Le due cose insieme, ma accettando un inevitabile conflitto» - conferma Bruno Pischedda che insegna letteratura e cultura dell'Italia contemporanea all'Università degli Studi di Milano. Lo abbiamo intervistato.

FRANCESCO MANNONI

■ Vediamo alcuni nomi da vicino: Guido Da Verona, un grande successo commerciale, ma oggi che resta? E Annie Vivanti, che valore possiamo attribuire oggi alla sua opera che, se non fosse per la relazione con Carducci, non la ricorderebbe nessuno?

«Non c'è nulla di più evanescente, per un libro, del successo commerciale. Su questo siamo d'accordo. Ma Da Verona non riscaldava solo le sartine, accompagnava anche i soldati in trincea, nella Prima guerra mondiale, e dilagava presso estese fasce di ceto medio-colto. Poi, per quanto fascista, entrò in conflitto con il fascismo; poi ancora cadde l'astro dannunziano, e oggi di lui si porta scarsa memoria. Idem per la Vivanti, che seppe destare entusiasmi emulazioni, le «vivantine», ed è ormai quasi del tutto dimenticata: quasi del tutto, perché in Inghilterra e in America proprio in questi anni si moltiplicano studi e riedizioni».

Liala è forse la capostipite del romanzo sentimentale, o rosa. Opera di consumo, così come i libri di Brunella Gasperini, anche se fornivano divertenti ritratti dell'Italia del suo tempo?

«Liala e Gasperini contribuiscono ad armi pari ad un medesimo genere, appunto il romanzo rosa. Ma un conto è *Signor-sì*, viriloide, pseudo aristocratico, filofascista, se badiamo alla versione originale. Un altro conto è *L'estate dei bisbigli*, 1956, che stempera il passionalismo funereo nell'ironia, nel linguaggio giovanilistico. Nemmeno la Gasperini sfugge a un sovrappiù pedagogico; però dalla ragazza tira fuori la donna, e non l'adultera suicida. Diciamo così: annidano entram-

be nel best seller di stagione; declinandolo tuttavia nel senso di un genere molto codificato. E in modo chiaro rendono del genere le varianti intrinseche, mai eternamente uguali».

Pitigrilli, più che come scrittore è ricordato come collaboratore dell'Ovra, la polizia politica fascista. Oltre alla leggibilità, e a qualche aforisma, che Novecento ci rimandano i suoi cinquanta romanzi?

«Più di Da Verona, che pure gli era maestro, Pitigrilli ha introdotto i lettori e soprattutto le lettrici al sesso. Non è molto, e non è poco. La sua stagione d'oro è racchiusa negli anni Venti: in un romanzo come *Cocaina*, e nella sfilza di raccolte come *Mammiferi di lusso*, *La cintura di Castità*, *La vergine a 18 carati*. L'opera di cui mi sono occupato, *Dolicocéfala bionda*, 1936, documenta una fase ulteriore; quando la vena provocatoria è in via di esaurimento, e incuriosisce il misto incongruo di dandysmo trasgressivo e vagheggiamenti di una normalità impossibile».

Giovanni Guareschi, grazie anche al cinema, e Giorgio Scerbanenco, l'inventore del giallo italiano, sono ancora sulla breccia con i loro libri. Ma perché si perpetua ancora oggi la popolarità di Don Camillo e il clima noir creato da Scerbanenco?

«Mi sembrano due sopravvivenze diverse. Guareschi continua ad avere un pubblico tardo-televisivo grazie alle fisionomie indimenticabili di Gino Cervi e Fernandel; ma il resto dell'opera è andato in frantumi, nonostante la mole davvero ragguardevole di studi che continuano ad



DI CULTO Con il solo volume di *Mondo piccolo* (1948), Guareschi vendette 150.000 copie in sette anni; le sue opere vantano 340 traduzioni in 40 Paesi.

esserle dedicati. Provo a ragionare, nel libro, sul senso di questa sopravvivenza, e su uno spessore nostalgico che non è esattamente il medesimo dell'origine. Scerbanenco, dal canto suo, ha aperto una via *hard boiled* che ancora miete consensi tra gli scrittori e il pubblico americanista. *Venere privata*, 1966, è in ogni caso un romanzo composito, che dispensa a piene mani scuzzottate siparietti erotici sadici, anime vendute: ma tutto ciò frammisto a molto psicologismo e a una buona dose di tecniche che risalgono al feuilleton ottocentesco. Di tanto le apparenze ingannano».

L'inclusione di Oriana Fallaci in questa retrospettiva novecentesca vuole evidenziare il lato romantico (ma sempre battagliero) della celebre giornalista?

«No, vuole evidenziare la complicatezza irrisolta di un best seller nazionale e internazionale. *Un uomo* nasconde una pena difficilissima da medicare: vuole rendere l'apologia dell'amato, Panagulis, e insieme raffigurare un rapido crepuscolo del-

la passione. Nel romanzo, Oriana sostiene di essere stata lo strumento involontario di un destino già segnato, però lasciando affiorare pesanti sensi di colpa per non aver saputo agire diversamente. E a questo risultato ogni cosa dovrebbe concorrere, la tragedia antica e la fiaba, il controconto comico, il lato freudiano, l'aspetto concitato e quasi filmico di tante scene. E poi c'è la questione dello stile, a metà via tra il cronachismo spiccio, disadorno, e il «gridato» mazziniano-guerrazziano. *Un uomo* è letto ancora oggi, e piace, nonostante i suoi evidenti scompensi. Sta qui il mistero più insidioso delle opere che giudichiamo di consumo. D'altronde è un romanzo in cui Oriana partecipa per intero, con tutti i suoi slanci e le ricadute polemiche. Si potrebbe ritenere che fa da ponte tra la stagione azionista e socialiste-ggiante di *Niente e così sia*, e la furia scomposta che ha infine la meglio nella cosiddetta trilogia anti-islamica». Stefano Benni e Andrea Camilleri sono due colonne della letteratura umoristi-

ca e poliziesca, ancora attivissimi e seguiti da moltitudini di lettori. In che cosa la loro opera si riallaccia al recente passato novecentesco, quali fili ancora li legano al XX secolo e quali prospettive schiudono le loro ultime opere?

«Difficile dire quali siano le prospettive, per due autori di 72 e 94 anni. Militano in due campionati diversi, l'uno come umorista renitente all'ordine, l'altro come narratore storiografo e giallista. Ma molti sono anche i piani comuni: come negare a Camilleri la patente di fine canzonatore quanto ai vizi italiani, o di ribelle rispetto al quadro sociale costituito?

Certo c'è in Benni una nota nostalgica, e talora apocalittica (come in *Terra!*, del 1983), che Camilleri asseconda con molta più discrezione. Il passaggio strategico, per Benni, è dalla allegria scoppiettante di *Bar sport* alla tristezza snervata di *Bar sport Duemila*. Per il siciliano le cose vanno diversamente: a una terra che sta scontando l'ultima normalizzazione borghese, e che purtuttavia è sconciata dal crimine mafioso, corrisponde un impulso di vitalità indomita; anche quando questa vitalità si scontra con i bassopiani della vita di coppia e con un protagonismo femminile difficilmente tenuto a bada. Basta vedere il primo episodio della lunga saga che ha per protagonista Montalbano, *La forma dell'acqua*, 1994: 335.000 copie vendute in un decennio, da solo, e solo in Italia. Basta vedere, cioè, come interviene la fidanzata Livia una volta risolto il caso: «Ti sei autopromosso, eh? Da commissario a dio, un dio di quart'ordine, ma sempre dio». Non mancano le antitesi elementari, le deviazioni o riempimenti a carattere appendicista, ma si deve ammettere che Salvo Montalbano è già tutto qui, presunzioni e contenimenti mal sopportati: testardaggini, arguzie, abbandoni pensosi».

BRUNO PISCHEDDA
DIECI NEL NOVECENTO

Il romanzo italiano di largo pubblico dal Liberty alla fine del secolo
CAROCCI, pagg. 268, € 24

Gli antidoti culturali alla paura nel successo di Chiasso Letteraria

La XIV edizione del festival si è chiusa tra l'entusiasmo del pubblico in costante aumento e la soddisfazione degli organizzatori



■ Il Festival di Chiasso Letteraria si riconferma come un momento in cui sul palco ci sono scrittrici e scrittori

che oltre a parlare di letteratura si avvicinano al cuore dei problemi del nostro tempo e di quello futuro. E questa vicinanza con tematiche attuali, è stata sicuramente percepita anche dal pubblico, in costante aumento (si calcolano oltre 5.500 presenze), che in più occasioni ha riempito ogni angolo dello Spazio Officina. Prendendo in prestito le parole di Huxley a fare da fil rouge c'è stato il tema del «Mondo Nuovo». Incalzati su questa questione gli

ospiti hanno fornito le possibili interpretazioni di futuro, con uno sguardo sempre attento alla contemporaneità, non solo elvetica. Il Festival è stato infatti inaugurato dal premio Nobel Wole Soyinka, scrittore e drammaturgo nigeriano, che ha presentato il suo nuovo libro *Ode laica per Chibok e Leah* (Jaca Book, 2019). Soyinka ha anche toccato il nervo scoperto della paura, sentimento che dev'essere usato come strumento poiché nell'ottica di un futuro migliore è proprio su questa che bisogna far leva per ricreare una coesione umana fatta di solidarietà e coraggio. In questo concetto sono risonate anche le parole di Basma Abdel Aziz, scrittrice egiziana che ha subito compreso che il primo vero atto verso un'immaginazione del futuro è conoscerla, la paura. Il suo romanzo disto-

pico *La Fila* (Nero, 2018) è il ritratto dell'Egitto contemporaneo, in cui una moltitudine di persone si ritrova ad attendere di fronte alla Porta, simbolo evidente del potere dittatoriale. È come se non si potesse evitare, invitando scrittori e filosofi a parlare del futuro, di toccare il tema delle dittature e delle nuove correnti di pensiero che poco hanno a che vedere con la libertà e i diritti. Un aspetto che ha contraddistinto l'incontro tra Gabriele Del Grande, che ha presentato *Dawla* (Mondadori, 2018), il romanzo frutto di circa duecento ore di interviste realizzate ad ex-jihadisti, e Dick Marty, con il suo *Une certaine idée de la justice* (Favre, 2018) una riflessione più breve - ma altrettanto ricca di anni di lavoro sul campo - dove l'ex procuratore pubblico riflette sulla progressiva

minaccia che lo Stato di diritto vive in nome della guerra al terrorismo, rischiando di sgretolare i nostri valori culturali e morali, in primis la libertà. Questioni complesse che affrontate da queste due prospettive non possono che intrecciarsi, per dare a chi ascolta l'impressione, una volta finita la conferenza, che solo la presa di coscienza di questi meccanismi possa fornire una chiave di lettura per il Mondo Nuovo. Un riavvicinamento alla coscienza intesa come capacità di fare delle scelte che è stata trattata anche da Franco 'Bifo' Berardi: certo il filosofo e agitatore culturale non ha risparmiato critiche all'impotenza degli individui nel mondo attuale, ma ha pure lasciato uno spiraglio di speranza nella possibilità che gli uomini decidano di ricucire il legame tra coscienza e intelli-

genza, colmando quell'abisso attraverso un'azione di solidarietà fra gli individui. Ultimi importanti incontri domenica hanno chiuso l'edizione del Festival, quello di Ermanno Cavazzoni - che ha ricordato, tra tante esperienze di vita e di scrittura, gli anni accanto a Fellini - e quello della norvegese Monika Kristensen, con *L'ultimo viaggio di Amundsen* (Iperborea, 2019). L'edizione si riconferma quindi come un luogo in cui, oltre a stringere nelle mani i libri dei numerosi autori e autrici presenti, il pubblico può tornare a casa stringendo nuovi antidoti affinché il Mondo Nuovo sia, per tutti, più ricco sì di parola poetica, d'ironia (e perché no di utopia), ma anche di conoscenza e riflessione sulla Storia e sulla condizione umana.

MARA TRAVELLA